

Per questo ritiro di Quaresima avete scelto di soffermarvi sulla trasmissione della fede alle nuove generazioni, in particolare ai giovani. Chiediamo allora aiuto alla Parola di Dio, in particolare a due brani, **1 Sam 3,1-21** e **Lc 15,11-32**.

1. La chiamata di Samuele (1 Sam 3,1-21).

L'episodio presentato dall'autore sacro si colloca in un contesto di crisi, intorno alla seconda metà dell'XI sec. a.C.. Il popolo di Israele conosce un momento di disgregazione al suo interno, è assillato dalla paura dei popoli nemici che lo indurrà a desiderare di darsi un re, e quindi una maggiore organizzazione militare e politica. Soprattutto si tratta di una **crisi spirituale**: *"la parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti"*. (1b). Eli, sacerdote, punto di riferimento per il popolo, era venuto meno nella piena fedeltà a Dio. I suoi figli *"...erano uomini perversi; non riconoscevano il Signore né le usanze dei sacerdoti di fronte al popolo"* (2,12). Negli animali da sacrificare sottraevano delle parti riservate per il sacrificio. Costoro avevano anche rapporti con *"...donne che prestavano servizio all'ingresso della tenda del convegno"* (2,22). Eli li rimproverava ma non ascoltavano la sua voce, o il suo rimprovero non era abbastanza deciso, come gli fa notare il Signore stesso: *"...tu hai avuto più riguardo per i tuoi figli che per me, e vi siete pasciuti con le primizie di ogni offerta d'Israele mio popolo"* (2,29b). Aveva dato più importanza all'affetto per i figli, che al suo rapporto con Dio, anche se la diversa provenienza e cronologia del materiale che costituisce l'intero racconto potrebbe spiegare concretamente il motivo dell'apparente contraddizione tra 2,23-25 ed il rimprovero di Dio. Non a caso l'episodio avviene di notte, perché **la notte**, così come il sonno, diventano il simbolo della crisi spirituale dell'intero popolo, del fallimento come padre dell'ormai anziano e cieco sacerdote Eli. La Parola di Dio e le visioni si erano fatte rare perché il popolo, con a capo il suo sacerdote, avevano perso la sintonia con Lui. Ma, anche se è notte, e gli occhi di Eli erano diventati incapaci di vedere, *"la lampada di Dio non era ancora spenta"*, l'arca di Dio era al suo posto, nel tempio. Dio rimane con il suo popolo, anche in questa crisi, non fa mancare del tutto la luce. Soprattutto, un giovane cuore è ancora in sintonia con Dio. Secondo alcuni studiosi, Samuele doveva avere all'incirca dodici anni, quando avviene la sua chiamata, per altri era un fanciullo. È il cuore di Samuele che, per tre volte, al sentir pronunciare il suo nome, si alza prontamente, pensando all'inizio che si trattasse del sacerdote Eli. Come mai una tale prontezza? Sicuramente è iscritta nella sua storia, nell'atto di fede dei genitori. Egli è stato un figlio tanto atteso da Anna, umiliata e affranta per la sua sterilità, ma allo stesso tempo prontamente donato al Signore. Anna lo ha svezzato nel tempio e lo ha lasciato lì, a crescere *"presso il Signore"* (2,21b). La generosità di questo ragazzo rende il suo cuore pronto, sveglio, vigile, non appesantito dall'egoismo come quello dei figli di Eli, il servizio vissuto crea già una sintonia con Dio ed una forte ricerca del Suo volto autentico. Sono necessarie tre chiamate perché Samuele possa rendersi conto da dove proviene quella voce. *"In realtà Samuele fino ad allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore"* (3,7) precisa l'autore sacro. Come mai Samuele non conosceva il Signore, se era stato svezzato al tempio dalla madre, e lasciato lì in compagnia di Eli? Probabilmente Samuele sapeva tante cose di Dio, Eli gli aveva spiegato che a Silo, dove si trova il santuario dove lui presta il suo servizio, Dio è venerato col nome "Signore degli eserciti", ma ancora non conosceva il Signore, non ha avuto un contatto personale con Lui, non gli è stata ancora rivelata la sua Parola. Sapere tante cose di Dio, avere imparato delle preghiere e ripeterle, conoscere perfettamente il catechismo non significa ancora conoscere Dio, fare esperienza intima di Lui. In questa Parola possiamo ritrovare molto della nostra vita, della crisi del nostro tempo, della nostra situazione in rapporto ai giovani nel nostro tempo. Non è difficile per noi adulti riconoscerci in Eli, nel suo fallimento di padre, nella frattura che si crea tra lui ed i suoi figli. Chiamati ad essere punti di riferimento, ci sentiamo fragili, impotenti, smarriti di fronte a quei giovani o adolescenti che, come i figli di Eli (potrebbero essere i nostri figli, i nostri nipoti, i ragazzi o adolescenti che sono passati per i nostri gruppi) scelgono l'opposto di ciò in cui crediamo, stili di vita che sicuramente loro non giovano, e contestano tutto ciò che gli abbiamo trasmesso. Non possiamo non ritrovare in questo brano la stessa frattura che si è creata tra noi e le nuove generazioni, soprattutto gli adolescenti ed i giovani. Da una parte nell'ultimo decennio si sta affermando il modello di "famiglia lunga", anche se già dal 1988 si è cominciato a parlare di esso: *"Il modello della famiglia lunga...che vede una permanenza protratta dei giovani nella famiglia di origine è, come è noto, ampiamente diffuso in Italia e strettamente connesso alla minor propensione al matrimonio e al suo differimento nel tempo...Nel nostro paese, infatti, l'uscita dalla casa dei genitori coincide nella maggior parte dei casi con una scelta matrimoniale o di convivenza..."*¹. Però, anche se crescono gli anni passati dai figli nella famiglia di origine, *"...il rapporto tra genitori e figli assume la forma di una relazione tra adulti, con evidenti ricadute sui modelli di convivenza sempre più spesso improntati sulla negoziazione"*². Insomma, si vive sotto lo stesso tetto, ma come? *"La convivenza quotidiana di genitori e figli, soprattutto quando assume la forma di una relazione tra adulti, si basa sulla produzione e riproduzione di alcune regole che fanno*

¹ GRASSI R. (a cura di), *Giovani, religione e vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 2006, 122

² *ibid*

riferimento in particolar modo all'autonomia del figlio <<giovane-adulto>> e alla sua responsabilizzazione nell'ambito della divisione del lavoro domestico. Rispetto alla prima dimensione, i giovani italiani godono di ampi spazi di libertà all'interno della famiglia, sia per quanto riguarda l'utilizzo della casa sia per le scelte relative alle amicizie e al tempo libero. Nella maggior parte dei casi gli intervistati dichiarano che i genitori concedono loro massima libertà quando si tratta di organizzare feste in casa (52,4%), dormire fuori (59,1%), rientrare tardi la sera (64,5%), andare in vacanza con il partner (69,9%), andare in vacanza con gli amici (77%), frequentare luoghi (79,5%) e persone (83,8%), ospitare amici a casa (80,5%). L'unica sfera in cui i genitori pongono vincoli più rigidi sembra essere quella relativa alla sessualità: 4 giovani su 10 hanno dichiarato di non avere il permesso di vivere in casa momenti di intimità con il partner³. Anche questi tipi di convivenza tra adulti e giovani, così come altri ambiti della nostra vita, palesano il vero dramma, la **frattura intergenerazionale**. Come ci ricorda Lazzaro Gigante siamo davanti alla "...prima generazione degli adolescenti e dei giovani, che vive senza un adeguato sostegno da parte degli adulti"⁴. Il gruppo dei "pari" o degli "amici", come amano spesso chiamarlo, è il nuovo utero in cui formano la loro personalità: "...Siccome si allontanano dai genitori con una particolare attenzione verso il diverso dal mondo adulto, il gruppo di pari diventa il nuovo utero che difende il loro compito evolutivo di personalizzarsi e di distanziarsi dal mondo dell'infanzia"⁵. Anche Papa Benedetto nell'intravedere l'emergenza educativa nota questa frattura tra generazioni: "Si parla inoltre di una frattura tra le generazioni, che certamente esiste e pesa, ma che è l'effetto, piuttosto che la causa, della mancata trasmissione di certezze e valori...E' forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata"⁶. Queste parole sembrano l'identikit del sacerdote Eli, che ha mollato come padre, e abdicando alla sua missione di padre, non è più neanche un buon sacerdote, forse anche il ritratto del nostro modo di essere chiesa oggi, che dedica le sue residue energie ai sacramenti in quanto riti, ai fanciulli, agli anziani ma sembra non avere più forza o qualcosa da dire e proporre agli adolescenti e ai giovani. Dove l'impegno è più arduo, battiamo in ritirata. Il fallimento di Eli, come padre, da Dio è qualificato così: hai avuto più riguardo per i tuoi figli che per me. **Non sarà per caso che oggi vogliamo troppo bene ai nostri figli, adolescenti e giovani, amandoli anche più di Dio, a tal punto che li proteggiamo sempre da ogni sofferenza e fatica, che subito è ascoltato ed esaudito ogni loro desiderio, ma non li amiamo veramente, quindi non siamo veri educatori?** Il troppo voler bene non è ancora amare e, senza l'amore, può volgersi nell'opposto, l'egoismo. Chi educa non preserva la persona che gli è affidata dalla sofferenza, non dice sempre di sì, ma la accompagna anche nelle fatiche e nelle difficoltà perché siano esperienze per la crescita, e non per la regressione. In terzo luogo come non riconoscere in Samuele tanti adolescenti e giovani di oggi che, cresciuti all'ombra del nostro modo di vivere e trasmettere la fede, ancora non hanno conosciuto il Signore, ancora non hanno sperimentato che la Parola di Dio è vera ed efficace? Nel 2004 in Italia la situazione si configurava così: "...Il quadro emerso in queste prime pagine ci pone di fronte ad una immagine dei giovani italiani, per la maggior parte dei quali la religione non rappresenta un aspetto particolarmente rilevante della propria vita. Pur con differenze significative al suo interno, la maggioranza dei giovani italiani sembra abbastanza lontana da una pratica religiosa tradizionale, anche quando si dichiara espressamente cattolica o quando afferma che la religione rappresenta un aspetto importante della propria esistenza...si intravede anche un modo di vivere la religiosità profondamente emotivo, che fatica a inserirsi all'interno dei percorsi strutturati e stabili di appartenenza, ma che viene vissuto principalmente a livello individuale, con una alternanza di slanci di grande partecipazione e di periodi di latenza più o meno prolungati...Sembra dunque di trovarsi di fronte ad una religiosità molto terrena nella sua dimensione collettiva (un utile riferimento valoriale e un importante luogo di riconoscimento per la propria identità culturale) e molto soggettiva nella sua dimensione extraterrena che porta a un rapporto individuale con Dio, svincolato da una precisa appartenenza di chiesa"⁷. Magari ci siamo spolmonati con tante prediche, proferendo moltissimi "devi" e "non devi", li abbiamo anche forzati ad andare a messa, li abbiamo sufficientemente indottrinati, ma non hanno ancora incontrato il Signore. Il nostro rapporto con loro è come quello descritto dalla statistica sopra citata: rapporti basati su delle regole, ma poi con ampi margini di libertà, segni non tanto di una fiducia che responsabilizza, ma di una resa per quieto vivere o perché oramai "così fan tutti". Nel nostro modo di vivere la fede e di dire Dio hanno visto spesso solo una morale, solo una dottrina, solo una fedeltà a delle tradizioni o abitudini fine a se stessa, solo un credere in dei valori per paura di conseguente nefaste. Non ci abbiamo messo il cuore, non abbiamo voluto condurre la nostra fede ad una maggiore consapevolezza, non traspaiono la gioia, la pace, l'amore, l'entusiasmo, la passione, la radicalità. **Quale esperienza o idea di Dio**

³ *ibid.*, 123-124

⁴ GIGANTE L., *Prestami orecchio. L'ascolto dei giovani nel loro pluriverso*, in AA.VV., *Il grido dei giovani. Speranza e responsabilità*, Roma, Pontificia Università S. Tommaso d'Aquino in Urbe, 2007, 69

⁵ *ibid.*

⁶ BENEDETTO XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 Gennaio 2008

⁷ GRASSI R. (a cura di), *op. cit.*, 37.82.184

abbiamo trasmesso alle nuove generazioni? E poi, quali valori trasmettiamo se abbiamo perso il contesto della fede, del rapporto di amore con Dio, e dunque della gioia?

Vorrei rifarmi alle analisi secondo me illuminanti di Pietropolli e Zamagni per renderci conto a che cosa si riduca una trasmissione di valori ormai esterna ad un contesto di fede. **Pietropolli** ci ricorda che la **famiglia oggi è diventata “affettiva”**, anche perché padri e madri oggi sono spesso anche separati e divorziati, che mal sopportano la solitudine causata dall’allontanamento dei figli. Se negli anni ‘60 la separazione o il distacco dagli adulti avveniva mediante la ribellione o la contestazione, reazioni ad un tipo di educazione normativa, molto poggiata sul senso di colpa, oggi i “nuovi” genitori evitano il più possibile di avere contrasti con i propri figli, perché mal sopportano la gestione di quella sofferenza che necessariamente accompagna l’opera educativa e la responsabilizzazione delle nuove generazioni. Perché litigare, visto il poco tempo che abbiamo per stare insieme? La nuova famiglia è un po’ come il presepe: i genitori adorano spesso l’unico figlio, garanzia della loro felicità. Alle nuove generazioni non vanno più imposte le regole, ma spiegate, e qualunque loro stravaganza è sempre capita e giustificata, non solo dalle madri, ma anche dai padri che, ove non delegano totalmente l’educazione alla madre, si sono alquanto “femminilizzati”. Il senso dell’autorità è pressoché assente e lo sviluppo etico dei nostri figli alquanto incerto, viste le difficoltà che loro incontrano nell’esperienza religiosa e nel vivere il senso di appartenenza ad una comunità sia civile che ecclesiale⁸. L’economista **Zamagni** ci ricorda gli *idola* che abbiamo costruito nell’attuale cultura, di fronte ai quali vengono a trovarsi le nuove generazioni e che rischiano di rendere inefficace ogni tentativo di trasmissione di valori. Il primo è il **mito tecnologico**. Al di là di tutte le discussioni che possono riguardare problemi più strettamente specialistici o le grandi questioni della bioetica, che comunque ricorrono negli interrogativi degli adolescenti e dei giovani di oggi, esso si traduce così: **tutto ciò che si può fare, si deve fare**. Nella quotidianità non è forse così impostata la nostra vita e non sono così strutturate le nostre relazioni? Di fronte ad un adolescente che ci fa una richiesta, se ci sono i soldi per comprare quella cosa, va comprata. L’attenzione è totalmente sui mezzi che sono a disposizione, e non più sui fini, e gli adolescenti ed i giovani di oggi sono sempre più persone indecise ed incapaci di scegliere perché noi presentiamo loro solo mezzi, e non più fini. L’attenzione è totalmente sull’efficienza di una persona. Non è forse vero che spesso, in relazione alla vita dei nostri figli, il nostro interesse prevalente è per come vanno a scuola, per quale scuola superiore scegliere in vista di un lavoro, per quale università scegliere o quali vie tentare per trovare quanto prima un lavoro, mentre raramente o mai sono argomenti di dialogo la loro vita affettiva e amicale, il loro rapporto con Dio? Il secondo è l’**individualismo assiologico**. Se negli anni ‘60-’70 l’individuo non esisteva se non all’interno di una struttura, di un partito, di un clan, di un gruppo, di un’associazione, oggi l’individuo è la vera realtà, viene prima di tutto, è norma a se stesso, e le relazioni sono solo strumentali, in quanto per vivere ho bisogno di negoziazioni e di contratti. Qui comprendiamo perché nelle nuove generazioni si sta sempre più spegnendo la ricerca di felicità mentre si è molto sensibili all’utilità. L’inganno è l’arrivare a credere che posso essere felice quando ho tutto ciò che mi è utile e finché io sono utile. Per cui noi adulti ci sforziamo di parlare di valori, ma spesso lo sfondo di tutto ciò che presentiamo come valore è che è **valore ciò che è utile ed è utile ciò che mi piace**. Anche noi adulti siamo diventati norma a noi stessi, e quindi siamo in balia della logica consumistica trasmessa dalla maestra televisione. Inoltre l’affanno per l’utile sta inculcando nel nostro cuore la paura di donare e di donarci, che chiaramente troviamo riflessa negli adolescenti e nei giovani di oggi. Oggi gli adolescenti ed i giovani hanno più soldi a disposizione e sono più generosi in quanto fanno donazioni di denaro, ma lo sono meno in quanto hanno sempre meno tempo da dedicare. In questo forse maestri siamo noi, che andiamo sempre di corsa, che sulle labbra portiamo il ritornello “non ho tempo per...”, che riempiamo di regali le nuove generazioni ma non diamo loro noi stessi, cioè il nostro tempo⁹.

Giunti a questo punto rimane la cosa più importante: la Parola che abbiamo ascoltato non vuole essere un’analisi del nostro tempo (di analisi siamo pieni e stufi), ma è un annuncio di grazia per il nostro tempo, non vuole cioè rimarcarci la notte in cui viviamo e che è abbastanza evidente ai nostri occhi, ma vuole aiutarci a porre gli occhi su quella **lampada che ancora non si è spenta**, che è la **Parola di Dio**, il cui bagliore, nella notte, ci appare ancor più necessario e prezioso e sulla **presenza dell’arca dell’Alleanza** nel santuario del nostro tempo, che è la **comunità cristiana** cui è affidato l’annuncio dell’amore di Dio in Cristo.

La Parola prima di tutto ci annuncia che Dio oggi continua a parlare al cuore dell’uomo, Che **Egli parla ancora al cuore delle nuove generazioni**, degli adolescenti e dei giovani, e la sua Parola, come ha fatto con Samuele, giunge là dove la nostra voce non è più ascoltata e credibile. Proprio per questo Egli talvolta ci mette poi nelle mani doni davvero inaspettati: adolescenti o giovani che hanno ancora il coraggio di continuare un cammino di fede dopo aver ricevuto la Cresima, giovani che hanno il coraggio di scegliere l’esperienza del servizio civile volontario con la Caritas e che continuano una loro presenza nella comunità cristiana, i numerosi adolescenti che nelle scuole aderiscono al mese di volontariato proposto dalla Caritas, gli adolescenti che in assemblee d’istituto si

⁸ PIETROPOLLI CHARMET G., *I nuovi adolescenti*, Cortina, Milano, 2000

⁹ ZAMAGNI S., *I giovani nel mondo e le sfide che li attendono*, in AA. VV., *Il ruolo storico-salvifico delle nuove generazioni all’alba del terzo millennio*, Roma, Pontificia università S. Tommaso d’Aquino in Urbe, 2005, 73-86

interrogano seriamente sul tentativo perpetrato da alcuni di togliere il crocifisso dai luoghi della vita, dello studio e del lavoro, adolescenti o giovani che hanno il coraggio di fare scelte di servizio impegnative e radicali (penso a Noemi che da mesi si trova in Abruzzo) o comunque stabili come quei giovani che si dedicano a delle ministerialità nelle nostre comunità parrocchiali (in particolare penso a coloro che si stanno impegnando nei nostri oratori), coppie di giovani fidanzati che si preparano con intensità e celebrano con viva fede le loro nozze, anche in età giovane, coppie di giovani sposi che dicono senza paura sì alla vita, adolescenti o giovani che, talvolta anche in maniera inaspettata, decidono di entrare in seminario o in monastero per verificarsi di fronte ad una eventuale chiamata alla vita consacrata (penso alla piacevole sorpresa di Alessio, un adolescente della mia parrocchia che è entrato in seminario a Roma). Ma, si potrebbe obiettare, sono pochi, non sono la maggioranza! Questa è la logica della statistica, prettamente umana, non è certo la logica di Dio. In un tempo di crisi Dio decide di costruire una storia nuova a partire dalla disponibilità di un ragazzo, Samuele: *“Parla, perché il tuo servo ti ascolta”*. Per Dio e per chi legge la storia in Lui, con gli occhi della fede, non è importante quanti sono, ma che ci sono. In loro e grazie anche a loro la lampada continua ad ardere.

In secondo luogo la Parola ci annuncia che **Dio parla a noi adulti anche attraverso le nuove generazioni**. Egli non si è stancato di noi, non ci abbandona in balia della crisi spirituale e culturale che ci siamo costruiti, ma continua a parlare al nostro cuore anche grazie alle nuove generazioni. Attenzione: Egli ci parla non solo attraverso i giovani ricordati poc' anzi, che in qualche modo come Samuele hanno detto: *“Parla, che il tuo servo ti ascolta”* o *“Eccomi”* come la giovane Maria, ma grazie a tutti i giovani, perché anche in chi non è ancora giunto a scelte di vita cristiana sono sicuramente presenti semi del Verbo. *“I giovani sono una grande risorsa per la società e per la chiesa di oggi, per l'entusiasmo, la gioia di vivere, la capacità di compenetrarsi nelle sofferenze degli altri, la capacità di volontariato e di condivisione”*¹⁰, ci ricordava Renato D'Andrea all'inizio del triennio dell'Agorà. E ancora: *“I giovani di oggi sono come le generazioni precedenti: capaci di generosità, solidarietà e dedizione se sono motivati da una causa...”*¹¹. Soprattutto Dio ci parla attraverso tutta la vita dei giovani: *“I giovani, con le loro speranze, ma anche con la manifestazione del loro disagio, interpellano la società, e in essa anche la Chiesa. Ci chiedono ragione del Vangelo che annunciamo e accoglienza della novità con la quale intendono viverlo nel nostro oggi...Bisogna aver fiducia in loro, che preparano una rivoluzione spirituale silenziosa, ma molto attiva...Vivono esperienze e fallimenti, ma hanno sete di qualcosa di diverso, sono in cerca di una speranza. Aspirano ad un ideale di vita e ad una spiritualità fondata su qualcuno, su Dio. L'ambivalenza che caratterizza le giovani generazioni è fonte di speranza, non di scoraggiamento. I punti deboli dei giovani d'oggi sono, infatti, il rovescio dei loro punti forti e manifestano quanto siano grandi i loro bisogni o i loro desideri. Questi giovani sono spesso ignoranti in fatto di fede; sono andati avanti nella vita senza un collegamento con le loro radici cristiane, in quanto i genitori non hanno considerato la religione come un'eredità preziosa da trasmettere ai figli. Molti non hanno ricevuto una formazione religiosa; in tanti hanno sofferto la separazione dei genitori, sono cresciuti in famiglie allargate e hanno conosciuto la solitudine. Ma proprio perché sono giovani vogliono credere alla felicità e non possono accettare i frutti amari dello scetticismo e della disperazione scaturiti da una società che sta invecchiando, capace di proporre solo dubbi e paure. Si potrebbe dire che questa generazione è mistica perché, nella sua ricerca dell'essenziale, ha il cuore aperto a Dio, senza pregiudizi. Ma è pure incarnata, e del suo tempo: sa, infatti, ridere e divertirsi, ma anche dar prova di generosità e di solidarietà. Questi giovani desiderano impegnarsi per gli altri, consapevoli che il servizio disinteressato è un cammino privilegiato per approfondire la fede. Ma se sono attenti ai dolori degli uomini, non si contentano di un umanesimo senza Dio...I loro sogni sono la nostra speranza, la speranza che saranno loro a creare un cristianesimo ed un umanesimo intrisi di autenticità e di ottimismo”*¹². Anche quando ci imbattiamo nel rifiuto e nella contestazione da parte delle nuove generazioni, lì si può nascondere una Parola di Dio per la nostra vita, un invito alla conversione, ad abbandonare versioni moralistiche e culturali della religione per far ritorno con tutto il cuore e la mente al Dio di Gesù Cristo.

In terzo luogo questa Parola ci annuncia che, nonostante i nostri fallimenti come educatori, **Dio non ci rigetta come padri**, ha ancora fiducia in noi, desidera che i giovani ritornino a Lui insieme a noi o lo conoscano veramente la prima volta con noi e grazie a noi. Grazie a Eli Samuele riconosce la chiamata di Dio, perché Eli, ascoltando Samuele, si rende conto che Dio non ha abbandonato il suo popolo ma sta parlando, sta chiamando, sta per fare una storia nuova. Così anche noi, adulti di oggi, anche se ci siamo allontanati dal Dio vivente e non siamo attenti alla sua Parola, riprendendo l'ascolto dei giovani e l'attenzione all'opera di Dio nella loro vita, possiamo riscoprire la nostra vocazione educativa, che viene dall'alto, possiamo ritornare ad aver fiducia in Dio che parla ed opera anche oggi. E' sorprendente come sia Dio stesso, pur avendo noi fallito come educatori, a suscitare, come fa con Samuele verso Eli, l'avvicinamento dei giovani verso di noi. Gli adolescenti ed i giovani ritornano a cercare noi per cercare Dio e ciò improvvisamente ci ricorda come sia fondamentale l'accoglienza della Parola di Dio.

¹⁰ D'ANDREA R., *Testimonianza di ascolto del mondo giovanile*, in AA.VV., *Il grido dei giovani*, cit., 83

¹¹ *ibid.*, 86

¹² *ibid.*, 88-90

Due atteggiamenti emergono in Eli in quanto propri di ogni padre ed educatore: **l'umiltà di inviare oltre se stessi** e la **pazienza dell'accompagnamento** fino al momento in cui l'adolescente o il giovane rivolge il suo cuore a Dio e comincia ad ascoltare la sua voce.

Per ultimo **Eli**, che invita Samuele all'ascolto della Parola di Dio, a sua volta **si mette in ascolto della Parola di Dio** che gli riconsegna Samuele: *"allora Samuele gli svelò tutto e non tenne nascosto nulla."* (3,18a). Eli riconosce Dio, lo incontra veramente anch'egli e umilmente accetta la sua volontà e la verità su di sé. Se il nostro ascolto dei giovani è autentico, se veramente accogliamo i loro interrogativi più profondi, ciò non può non spingerci ad avvertire che non possiamo essere noi, con le nostre sole forze, a donare loro ciò che cercano, ma abbiamo bisogno di nutrirci, di dissetarci ad una fonte, che è la Parola di Dio. Se diamo il primato all'ascolto della Parola di Dio, saremo in grado di ridonare ai nostri adolescenti e giovani l'acqua che disseta per sempre, il cibo vero che dà la vita. La Parola di Dio ascoltata, custodita, vissuta ha il potere di far rifiorire le nostre comunità ecclesiali. La comunità cristiana rimane la via maestra perché i giovani possano incontrare Gesù Cristo: *"I percorsi di tale incontro devono fuggire dalla tentazione dei sentieri solitari, per ritrovare la loro strada maestra nella comunità ecclesiale: una comunità capace di offrire gli spazi del silenzio, l'essenzialità e la chiarezza anche intellettuale dell'annuncio, lo splendore della preghiera liturgica, la passione per i poveri, il segno vivo dell'amore nella comunione. Qui infatti – nella Parola, nell'Eucaristia, nell'amore reciproco, nell'armonia dei servizi e delle vocazioni, nel servizio dei fratelli – si fa concretamente presente e opera Gesù, il Signore Crocifisso e Risorto"*¹³. Se consegniamo il Vangelo ai giovani, loro ce lo riconsegneranno con la freschezza, la chiarezza, la perentorietà di Samuele. E anche se la Parola annuncia ad Eli il suo fallimento e le conseguenze di esso, comunque lo riabilita davanti a Samuele come testimone: *"E' il Signore! Faccia ciò che a Lui pare bene"*. Anche Eli, come Samuele poco prima, dice il suo *"eccomi"* alla volontà di Dio, anche se dura e amara. Solo l'ascolto della Parola di Dio ha il potere di cambiare la nostra vita e di **riabilitarci come testimoni credibili davanti alle nuove generazioni**.

2. Il Padre misericordioso (Lc 15,11-32)

Pensando all'obiettivo che ci siamo proposti per questo ritiro, e soprattutto dopo di esso, credo che questa parabola evangelica completi la prima icona biblica. E' un testo che conosciamo molto bene e di cui sottolineerò solo alcuni aspetti, cercando, io e voi, di non cadere nella presunzione di sapere tutto su questa parabola, ma di mantenere l'umiltà per lasciarci provocare anche oggi da questa Parola. Infatti i superbi di oggi, come gli scribi ed i farisei contemporanei a Gesù, prendono le distanze da Lui e dalla sua Parola, mormorano contro di Lui (Lc 15,2), così come molto facilmente mormorano e prendono le distanze da quei giovani e adolescenti che non rispondono ai loro canoni. Questa Parola al tempo di Gesù fu accolta dai pubblicani ed i peccatori (15,1), così come oggi può essere accolta da chi si avvicina a Gesù con la consapevolezza del suo fallimento come padre, come educatore, nella trasmissione della fede agli adolescenti, ai giovani, alle nuove generazioni. Mi soffermerò sul padre misericordioso, sull'inizio del ritorno del figlio, sui linguaggi dell'amore paterno, sul fratello maggiore. Questa parabola parla a noi oggi perché ci troviamo in una situazione analoga a quella di quel padre: ri-annunciare e riconsegnare il Vangelo a chi l'ha già ricevuto, ha già passato qualche anno della sua vita nelle nostre sagrestie, nelle sale parrocchiali, nelle nostre chiese, nei nostri percorsi catechistici, nei gruppi, movimenti o nelle nostre associazioni, ma poi se n'è andato, talvolta sbattendo la porta, molte volte pensando esplicitamente o implicitamente che la vita di Chiesa può andar bene finché si è ragazzi ma poi ci sono altre cose da provare, altri divertimenti da sperimentare...per poi ritornare o rimettere piede nelle nostre sale parrocchiali o nelle nostre chiese in vista di alcuni passaggi nodali della vita come il matrimonio, il battesimo del proprio figlio (oggi cresce la tendenza a che il battesimo preceda il matrimonio), la morte di una persona cara o... Che cosa ci annuncia questa parabola?

La parabola ci parla di un uomo che è chiamato dal figlio più piccolo: *"Padre!"* (15,12). Anche se questo figlio, più giovane, è trasgressivo, comunque tratta quell'uomo da padre, si rivolge a lui come un padre. Non è un fatto scontato, perché il fratello maggiore, non trasgressivo, ma formalmente super-obbediente, non lo chiamerà "padre", non si rivolgerà a lui come figlio (15,29). Certo, il figlio più piccolo fa una richiesta offensiva a suo padre: *"...dammi la parte di patrimonio che mi spetta"* (15,12a). Un padre determina nell'eredità la parte di patrimonio da lasciare ai figli, e questa scelta diventa effettiva dopo la sua morte. In fondo questo figlio è come se dicesse a suo padre: *"Padre, d'ora in poi voglio vivere senza di te, lontano da te e da casa tua, come se tu non ci fossi, come se tu fossi morto..."*. E quello che sconcerta è la reazione di questo padre: *"Ed egli divise tra loro le sue sostanze"* (15,12b). E poi il silenzio di fronte al figlio che parte, nessuna parola per rinfacciargli le attenzioni date o il bene voluto, nessun tentativo per farlo ritornare sui suoi passi. Viene la tentazione di dire: ma che padre è questo, un padre inconsistente! Eppure il primo annuncio che fa anche a noi oggi Gesù con questa parabola è che

¹³ CEI, *Educare i giovani alla fede*, Milano, Paoline, 1999, 13

Dio è Padre. Che cosa significa che Dio è Padre? Perché in questa parabola è assente la madre? Perché Gesù non ci ha detto che Dio è anche madre? Sicuramente nel modo di amare di Dio sono presenti anche tratti femminili, materni, come le “viscere di misericordia” che si risveglieranno in questo padre al vedere il figlio tornare nella povertà, reduce da un fallimento. Qualcuno potrebbe allora dire che non si parla della madre perché il modo di amare di questo padre ha dei tratti anche materni, supplisce anche all’amore di una madre. Ma si tratta forse di un padre “effeminato”, molle e accondiscendente come molte madri? Niente di tutto questo, si tratta invece di capire perché Dio in Gesù si è rivelato come Padre, e non invece come madre. Ci lasciamo guidare, per comprendere meglio questo annuncio, dalla riflessione di Remi Brague¹⁴. Concentriamoci sul termine padre come modalità del rapporto tra Dio e le creature, tra Dio e gli uomini. Il Dio biblico, soprattutto grazie al profeta Osea (**11,1; Es 2,22**), è padre del suo popolo, non solo lo crea ma sceglie di amarlo come figlio in mezzo a tutte le altre nazioni. Tale immagine non è così scontata se pensiamo che nell’Islam Dio non è chiamato padre e tale appellativo non rientra neanche tra i 99 più bei nomi di Dio elencati dalla tradizione. “*Dio è padre, il padre assoluto, ma non è madre*”¹⁵. Questo annuncio va compreso prima di tutto tenendo fermo che in Dio l’idea di paternità è separata da quella di virilità. Dio è Padre ma non è maschio, è tale perché non è maschio. Nell’esperienza umana il figlio per nove mesi è nel corpo della madre, è tutt’uno con lei, tanto è vero che la madre, tranne nel caso di un bambino abbandonato appena nato, è sempre certa. Tale esperienza segna il rapporto di un figlio con la madre, anche nella dimensione della libertà, perché in genere una madre ricorderà sempre al figlio, anche adulto: “*Ti ho fatto io, ti ho portato per nove mesi*”. Lei lo ha sentito e portato come una parte di sé. Il padre, invece, non trae il figlio dalla propria carne, dà solo un po’ della sua carne nell’istante della fecondazione, il figlio non fa mai parte del suo corpo per cui egli deve riconoscerlo con un atto di libertà che non è costretto a compiere. Ecco perché sono di più i casi in cui la madre è certa, ma il padre no. Già a livello umano il figlio ha un rapporto di libertà con il padre che non può invece instaurare con la madre. “*In modo non dissimile dall’esperienza umana, Dio, creando, crea ciò che non gli è consustanziale*”¹⁶. “*La madre e, più arcaicamente, la Dea Madre ritornano sempre. E’ questa la differenza fondamentale rispetto a Dio. Il padre, al contrario, come Dio, per principio è sempre già scomparso*”¹⁷. Spesso una persona in agonia, vicina alla morte, chiama la madre, anche se morta da molti anni, non il padre. Quando noi pensiamo ad un padre, pensiamo sempre ad una figura che incarna l’autorità, di fronte a cui avere giustamente rispetto e timore. “*Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra*” ci ricorda Paolo (**Ef 3,15**). Alla luce della paternità divina, ogni forma di paternità umana va ripensata perché non scada né nella “femminilizzazione” né nell’autoritarismo. Gesù, annunciandoci che Dio è Padre, ci ricorda che Dio non ha paura della nostra libertà, anzi, la consente, la suscita, la vuole, la promuove. Egli non è una madre invadente e asfissiante, non sta lì a ricattarci o a dirci: “*Ricordati, che ti ho fatto io!*”, ma il dono della vita è assoluto e incondizionato. Mai Dio si pentirà di averci fatto. Il suo amore di Padre è incondizionato anche quando noi lo rinneghiamo come tale, anche quando con le parole ma soprattutto con i fatti gli diciamo: “*Vogliamo vivere senza di te, come se tu non ci fossi, non ci importa nulla di ciò che dici, vogliamo fare come vogliamo*”. Dio accetta anche questo, fa parte delle regole del gioco che è iniziato dal momento in cui Dio ha deciso di crearci diversi da Lui, regole a cui Lui ha accettato di sottoporsi, per amore nostro. Gli dei della gremità erano sottoposti al Destino, il Dio di Gesù Cristo ha deciso, finché viviamo, di sottoporsi e di rispettare in tutto le nostre libere scelte. Egli non vuole burattini, anche se sarebbe tutto più facile per Lui e per noi, per il mondo intero, ma ci ha resi figli e gli unici vincoli che usa per attirarci a sé non sono né l’inganno, né i ricatti o le minacce, ma l’amore. E’ l’amore che induce il padre di questa parabola ad acconsentire alla richiesta offensiva del figlio, è l’amore che lo induce ad accettare e a prendere su di sé il rifiuto purché comunque il figlio rimanga tale, cioè libero, è l’amore che spiega il suo silenzio di fronte al figlio che se ne va, è l’amore che mantiene il suo cuore ferito aperto all’attesa e alla speranza, è l’amore che rende il suo cuore pronto all’accoglienza incondizionata nel momento del ritorno di quel figlio, è l’amore che lo frena dal ricordare al figlio il suo fallimento, è l’amore che lo spinge addirittura a supplicare il figlio maggiore perché partecipi alla festa. Proprio in questo amore sta tutta la sua autorità e autorevolezza di padre: nell’amore resiste alla tentazione della reazione offensiva o del ricatto, nell’amore rimane fedele al principio della condivisione per cui tutto ciò che è suo è anche dei due figli, nell’amore fa esprimere il figlio, libero di dirgli tutto ciò che pensa, nell’amore resiste alla tentazione di bloccare la libertà del figlio perché orientata ad una scelta sbagliata, nell’amore la speranza è più forte della rassegnazione, nell’amore la vigilante attesa non è mai soffocata, nell’amore egli resiste di fronte alle pressioni del fratello maggiore di annullare la festa. In fondo nell’amore di questo padre cogliamo la paradossalità del suo modo di esercitare l’autorità: là dove noi ci aspetteremmo una posizione autoritaria, cioè di fronte all’affronto del figlio minore, troviamo il rispetto, l’apparente resa, l’accettazione, il silenzio, là dove ci

¹⁴ BRAGUE R., *Du Dieu des chrétiens et d’un ou deux autres*, Paris, Editions Flammarion, 2008 ; tr. it. di Sori M., *Il Dio dei cristiani. L’unico Dio ?*, Milano, Raffaello Cortina ed., 2009, 67-76

¹⁵ *ibid.*, 72

¹⁶ *ibid.*

¹⁷ MURAY P., *Le XIX^e siècle à travers les âges*, Paris, Denoel, 1984, 445

aspetteremmo consenso, cioè di fronte alla rabbia del fratello maggiore, troviamo la forza dell'autorità, che non teme di perdere la stima di quel figlio: *“la festa si fa, perché la vita di tuo fratello, che ti piaccia o no è sempre mio figlio, e quindi tuo fratello, è più importante di tutti i beni che ha sperperato”*. Questo padre, anche di fronte all'apparente fallimento di un figlio che lo rinnega, non cambia lo stile dell'amore che caratterizza la vita nella sua casa. Alla luce dell'amore questo padre applica un principio pedagogico fondamentale, che intuì e incarnò nella Torino dell'800 S. Giovanni Bosco. La vocazione non solo presbiterale, ma all'educazione delle nuove generazioni, si manifesta in Giovannino già a 9 anni, con un sogno: un grande spazio in cui molti ragazzi e adolescenti bestemmano, dicono volgarità, si azzuffano, e lui che si butta nella mischia per farli smettere, dandole anche lui di santa ragione. All'improvviso, una voce e un uomo che gli dice: *“Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con l'amore”*. Il metodo educativo di S. Giovanni Bosco, da quando inizierà ad aggregare intorno a sé i giovani, rimarrà fedele a questa consegna. Queste parole ci fanno comprendere meglio ciò che accade al ritorno a casa di questo figlio trasgressivo. Molti, dall'antichità a oggi, nel commentare questa parabola, hanno interpretato il ritorno a casa del figlio come un atto di pentimento e di conversione. Per questo il padre lo perdona, perché chi ritorna a Dio pentito sempre riceve da Lui il perdono, come ci ricorda anche S. Ambrogio, commentando questa parabola: *“Ma torniamo al Padre...Egli si riconcilia con facilità quando viene pregato con intensità...Questa è la prima confessione presso il creatore della natura, il soprintendente della misericordia, il giudice della colpa. Ma sebbene Dio conosca tutte le cose, egli attende la voce della tua confessione. Infatti con la bocca si fa la confessione per avere la salvezza, perché chiunque aggrava se stesso allevia il peso del peccato, e tien lontana l'odiosità dell'accusa colui che, riconoscendosi in torto, previene il proprio accusatore; infatti, il giusto, fin da quando comincia a parlare, incolpa se stesso. Invano cercheresti di rimanere occulto a colui che non puoi ingannare in nulla, e puoi manifestare senza alcun rischio quanto sai bene che già è conosciuto. Piuttosto, riconosci il tuo torto, affinché interceda per te Cristo, che noi abbiamo come avvocato presso il Padre, affinché supplichiamo per te la Chiesa, versi le sue lacrime il popolo”*¹⁸. Non mettiamo in dubbio che chi ritorna al Signore pentito trova la sua misericordia, né come sia necessario il pentimento per permettere al Signore di liberarci dal peccato e per l'efficacia della grazia del sacramento della penitenza nella vita concreta. Ma, stimolato qualche anno fa dal commento di un esegeta a questa parabola nel contesto di un campo nazionale estivo, mi chiedo: questo figlio che torna a casa è veramente pentito e convertito? O, usando termini della teologia scolastica, troviamo in lui autentica contrizione o solo attrizione? In fondo, non è la stessa cosa capire di avere sbagliato ed essere dispiaciuto per questo, ed essere pentito e convertito. Il pentimento penso sia qualcosa di più del semplice riconoscere e dispiacersi di avere sbagliato: è pentito colui che ritorna ad amare con umiltà la persona che in precedenza aveva rifiutato o misconosciuto. Ci può aiutare l'esperienza di conversione così come ci è raccontata dallo stesso S. Francesco: *“Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo”*¹⁹. Francesco non si limita a capire di aver sbagliato a disprezzare i lebbrosi, ma la sua conversione è tale perché inizia ad amare e a condividere la vita proprio con quelle persone che un tempo egli, come del resto tutti i giovani come lui, denigravano e allontanavano. Ritornando alla parabola, non so se il testo ci mette davanti ad un figlio profondamente pentito. Gli elementi che abbiamo ci dicono che questo giovane è arrivato a toccare il fondo, è giunto alla povertà più estrema, a fare la fame, a comprendere dunque di aver sbagliato ad impostare la vita in un certo modo. Allo stesso tempo la memoria e il ragionamento gli dicono che l'ultimo dei servi, a casa del padre, sta meglio di lui, perché almeno ha ogni giorno un piatto assicurato per mangiare. Non gli rimangono molte *chances*: o morire di fame, o ritornare a casa dal padre con la speranza di poter essere riaccolto. Proprio per non farsi sbattere la porta in faccia, egli si prepara il discorso, escogita cioè una strategia: *“ho capito di aver sbagliato, ho capito di aver trasgredito il quarto comandamento (si ricorda che il padre è una persona profondamente religiosa, per cui non guasta presentarsi con un po' di reminiscenze di catechismo), torno senza nessuna pretesa, anzi rinunciando ad ogni diritto da figlio, disposto ad essere trattato come l'ultimo dei servi che ha però un piatto assicurato ogni giorno. Vedrai, non ti darò più problemi...”*. Rimangono degli interrogativi: questo giovane ritorna perché ha riscoperto l'amore per il padre o solo perché in rapporto alla situazione in cui era caduto in quella terra straniera, comunque gli conviene ritornare perché anche l'ultimo dei garzoni, a casa del padre, sta meglio di lui? E' vero pentimento o è solo estremo opportunismo, vista l'assenza di qualsiasi alternativa? Sono forse gli stessi interrogativi che ci poniamo nelle nostre comunità parrocchiali quando, dopo anni di estraneità dalla vita ecclesiale, vediamo ricomparire le persone a domandare il battesimo per il proprio figlio o il matrimonio, o per altri motivi occasionali: vengono perché hanno riscoperto la fede o solo per domandare un sacramento? Partecipano al percorso per fidanzati o agli incontri di preparazione al Battesimo per fede o solo per opportunismo, in vista del sacramento da ricevere? Come si pone nella parabola il padre di fronte a questo dilemma? Egli sceglie non le percosse, ma la mansuetudine e

¹⁸ AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca/2*, Roma, Città Nuova ed., 1978, 267

¹⁹ FRANCESCO, *Testamento*, in *Fonti Francescane*, Assisi, Movimento Francescano, 1986, 66

l'amore, l'accoglienza incondizionata: anche se questo figlio, probabilmente, ancora non è veramente pentito, ma solo consapevole di averla fatta grossa, imbarazzato per la situazione in cui si è venuto a trovare, cosciente moralmente di essere in una situazione in cui non poter più pretendere nulla, il padre lo riaccoglie come figlio, fa una festa grande per il suo ritorno come se si trattasse del suo matrimonio, lo riveste della dignità di figlio, gli ridona il suo cognome e i suoi diritti di figlio, gli ridona fiducia proprio là dove questo figlio aveva sbagliato (l'anello e i calzari esprimono i diritti di un figlio anche sui beni del padre). Il padre della parabola accetta di rimettersi in gioco con il figlio che ancora non è pienamente convertito e per il quale non abbiamo la certezza che si convertirà, per il quale non possiamo escludere altre "alzate di ingegno" come quella da cui è reduce. Il padre lo sa bene, ma sa altrettanto bene che solo l'amore incondizionato fa crescere le persone, solo l'amore incondizionato può cambiare il cuore e la vita, solo l'amore incondizionato è la via su cui questo giovane, se vorrà, potrà veramente convertirsi. Tornando a noi, probabilmente molti adolescenti e giovani che si affacciano occasionalmente in parrocchia, così come le persone che compaiono dopo anni di assenza a chiedere un sacramento, o la benedizione per la nuova abitazione o per l'auto appena acquistata, non ritornano per una fede riscoperta, ma per l'interesse a ricevere ciò che chiedono. **Noi come ci poniamo nei loro confronti? Le persone sono accolte in maniera incondizionata, si sentono amate da noi e dalle nostre comunità?** E' vero che le generazioni cambiano molto velocemente, è vero che la vita dei giovani è molto complessa e variegata e i mutamenti sono rapidissimi, ma ritengo che i giovani della mia generazione così come quelli di oggi, pur nelle abissali differenze, siano comunque sensibili e aperti all'esperienza dell'amore gratuito ed incondizionato. Anche per il giovane Agostino, che ricorda i suoi 16 anni e la sua esperienza di studente, era così: *"Non c'era altro, allora, che mi piacesse di più che amare ed essere amato, ma non sapevo stare nella misura, in quei luminosi confini dell'amicizia che legano anima e anima...Trovavo molto più dolce amare ed essere amato se potevo godere anche del corpo della persona amata"*²⁰. In ogni epoca il primo bisogno di una persona è quello di sentirsi prima di tutto accolta ed amata, e ogni percorso educativo che voglia dirsi tale in ogni tempo inizia proprio da qui. Accoglienza incondizionata non vuol dire accondiscendenza a tutto ciò che è chiesto, non significa piegare le esigenze della fede e della vita cristiana ai gusti di chi si ha davanti, non comporta dire sì dove la Chiesa dice no, fare sconti per doni preziosi quali i sacramenti, che sono costati il sangue di Cristo o di fronte a obiettivi alti come il diventare-adulto di un giovane. Nella parabola, il padre non fa quello che chiede il figlio minore, e neanche quello che vuole il fratello maggiore, non si fa dettare le regole da loro, ma fa molto di più. Se prima di tutto una persona si sente accolta e amata incondizionatamente da noi e dalle nostre comunità come un/a figlio/a, come un/a fratello/sorella, se lei coglie in noi la gioia di rivederla dopo tanto tempo al di là delle scelte che lui o lei ha fatto nella vita, sicuramente, anche se con dolore o dispiacere, accetterà anche di sentirsi dire no a delle richieste, perché comunque ha trovato qualcosa di più prezioso di tutto ciò che uno possa domandare: l'amore gratuito e incondizionato là dove la morale assolutizzata e sganciata dalla fede prevede solo il giudizio e la condanna. La Chiesa rimane sempre sacramento di salvezza, per le nuove generazioni, per gli adolescenti, i giovani, anche per chi non può ricevere l'assoluzione sacramentale perché impossibilitato a ripristinare una situazione in sintonia con ciò che essa insegna, anche per chi non può ricevere la comunione, perché è sacramento, manifestazione concreta dell'amore gratuito ed incondizionato con cui Dio accoglie ogni suo/a figlio/a. Quando questo amore avvertito concretamente e ricevuto suscita nella persona amore per suo figlio Gesù e obbedienza alla sua Parola, anche in una situazione di non piena comunione oggettiva, esso salva. Se assumiamo l'ottica dell'amore, il modo di valutare e affrontare l'esistenza, le persone, le situazioni cambia completamente. Infatti l'amore ci invita a metterci dalla prospettiva del limite e dell'indigenza, non della perfezione: *"Gesù mette al centro del suo annuncio l'indigenza, non la perfezione. Quando penso e agisco nella prospettiva del limite, mi lascio incontrare da Dio. Quando smetto di pensare nella prospettiva del limite, torno a perdermi. Nella vita si può perdere tutto se manca quel qualcosa che fa di noi degli esseri totalmente ritrovabili, vale a dire, disponibili, aperti alla grazia di Dio. L'indigenza ci permette di trovare tutto quello di cui abbiamo bisogno. E' questa la strada di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio"*²¹. Ciò che Gesù ci racconta del Padre in questa parabola è sconvolgente: *"Ciò che scandalizza nel Dio di Gesù è la sua tremenda inconsistenza. L'inconsistenza di Dio, il suo vuoto di dogmatismi provoca l'uomo. E' questo il dramma dei farisei: l'assenza del Dio sicuro, rigoroso e severo dell'Antico Testamento...Il Dio di Gesù subisce eclissi. E' questo l'incubo del Regno che Gesù presenta nelle sue parabole. Sarà questo d'ora in poi l'incubo dei credenti"*²². Ma solo il Dio "inconsistente" di Gesù Cristo, non il Dio perfetto dei filosofi o l'idea di Dio dei farisei, può liberare l'uomo: *"Il Regno di Gesù non richiede esseri eccezionali, migliori degli altri uomini, che si preoccupano di esserne contaminati...Gesù accoglie l'anelito dell'uomo a liberarsi dalla perfezione. Il Dio di Gesù dispensa l'uomo dall'implacabile richiesta di essere qualcuno e che si debba dire di lui che è il migliore. Col Dio di Gesù cade infatti la pretesa di una vita di*

²⁰ AGOSTINO, *Le Confessioni*, Milano, Ed. Paoline, 2000, 63.81

²¹ PETER R., *L'imperfezione nel vangelo*, Assisi, Cittadella ed., 1998, 41

²² *ibid.*, 43

*competitività e di rivalità per essere il primo*²³. Il padre della parabola accoglie incondizionatamente il figlio, anche se non completamente pentito, non perché lo vuole perfetto o migliore di come è stato finora, ma perché si augura che questo giovane ricominci ad amarsi sentendo l'amore gratuito della sua famiglia, ad amare le persone della sua casa e...solo allora ricomincerà ad amare anche suo padre. Anche la paternità e la genitorialità umane vanno ridisegnate alla luce della paternità divina: *“Se un padre si trova di fronte a un comportamento del figlio adolescente che non approva, anzi che ritiene contrario ai principi che hanno informato la sua vita (e speriamo che sia stato coerente), deve mostrare il suo disappunto, il suo dissenso, ma deve anche aggiungere: <<Ricordati, tuttavia, che qualsiasi cosa tu faccia, qui ci sono sempre tuo padre e tua madre che ti vogliono bene>>. Due generazioni non possono condividere gli identici schemi o i gusti imposti dalle mode dei tempi, ma il dissenso non può in alcun modo alterare il legame d'amore, che tra un padre e un figlio non può venir meno*²⁴. Ci soffermiamo un attimo su ciò che spinge il figlio a ritornare. Chi si allontana dall'amore di Dio che è offerto in Gesù, si allontana da se stesso: *“Ma dopo di ciò partì per l'estero – è logico, quindi, che abbia sperperato il patrimonio, uno che si è staccato dalla Chiesa – dopo di ciò, dice, lasciando la casa paterna, partì per l'estero per un paese lontano. E che c'è di più lontano, che fuggir via da se stessi, esser remoti non per diversità di regioni, ma di costumi, esser disgiunti non da lontananza di luoghi ma di inclinazioni, e, come se si interponessero fra noi le onde agitate della lussuria mondana, star lontani da un capo all'altro per la difformità delle azioni? In realtà, chi si separa da Cristo vaga ramingo dalla patria, è cittadino di questo mondo*²⁵. Si crea una situazione che aiuta il giovane a decidere di ritornare. Da una parte egli finisce i suoi mezzi, le sue garanzie, cioè il denaro. Dall'altra un imprevisto, un'improvvisa carestia, lo pongono nel bisogno e nella consapevolezza della propria indigenza. Egli arriva addirittura a sentire la fame, ma la fame fisica è la spia di una fame ben più profonda, che nel nuovo contesto non trova più risposta: la fame di amore. Essa, profondissima, si scontra con una solitudine estrema, assenza totale del dono: *“nessuno gliene dava” (15,16)*. Nessuno dona più a questo giovane, neanche le ghiande; forse egli ha ricevuto tante promesse ma, una volta nel fallimento, nessuno si interessa più a lui. Allora il giovane, prima proiettato fuori di sé, attento alle aspettative degli altri su di lui, ora *“rientra in se stesso” (15,17)*. Che cosa significa rientrare in se stessi? Prima di tutto incontrare se stessi nel bisogno, nell'estrema fragilità, ascoltarsi nella debolezza e nella precarietà, riconciliarsi con esse. In secondo luogo rientrare in se stessi è fare memoria di come si vive a casa del padre, dell'amore ricevuto. La miscela di queste due dimensioni libera dalla disperazione e induce a reagire, a mettersi in viaggio, a cercare, a ritentare di nuovo l'amore. Questo giovane ha intrapreso l'unico sentiero che permette di ritornare a se stessi e al Dio di Gesù: **l'interiorità**. Il dono della fede è il dono dell'amore gratuito di Dio in Gesù che raggiunge e tocca la persona, è il dono del coraggio di rientrare in se stessi per amarsi così come si è, nel groviglio dei sentimenti e delle contraddizioni che abitano nella nostro intimo. Proprio questo sentiero ha permesso ad Agostino il ritorno a Dio: *“E come invocherò il mio Dio, Dio e Signore mio? Invocarlo significa invitarlo a entrare in me: ma esiste in me un posto dove possa entrare il mio Dio, venire in me Dio, che ha fatto il cielo e la terra?...La casa della mia anima è troppo angusta perché tu possa entrarvi: dilatala tu; è in rovina: restaurala tu; contiene cose che ti ripugnano: lo so e non lo nego, ma chi può purificarla?...Dov'eri dunque allora, e quanto eri lontano da me? Ero io che vagavo lontano da te, privo anche di quelle ghiande di cui si pascevano i miei porci...Dov'è e dove si gusta la verità? E' nell'intimo del nostro cuore; è il nostro cuore che si è allontanato da Lui. Rientrate dunque nei vostri cuori, o traviati, e aderite a lui che vi ha creato. Rimanete stabilmente con Lui, e sarete saldi, riposare in Lui e avrete pace*²⁶. In questo senso penso che la comunità cristiana possa rendere un duplice servizio ai giovani e agli adolescenti oggi. Prima di tutto oggi più che mai la ricerca di Dio è un combattimento e la Chiesa può aiutare l'uomo, anche il giovane in ricerca, ad essere pensoso, cioè a tirar fuori gli interrogativi profondi che talvolta rimangono sopiti nel cuore. D'altra parte, per gli adolescenti ed i giovani che sono inseriti in cammini di fede o nella vita delle nostre comunità parrocchiali, essa può puntare ad una cura maggiore dell'interiorità offrendo spazi e luoghi di silenzio, occasioni di *Lectio divina*, esperienze di esercizi spirituali, e rendere sempre più i vari cammini di fede anche **laboratori della fede**, in cui **si pensa a partire dall'incontro complesso e fecondo tra fede e vita**: *“In questa lotta con l'invisibile il credente vive la sua più alta prossimità all'inquieto cercatore di Dio: si potrebbe persino dire che il credente è un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. In realtà, chi crede, ha bisogno di rinnovare ogni giorno il suo incontro con Dio, nutrendosi alle sorgenti della preghiera, nell'ascolto della Parola rivelata. Analogamente, si può pensare che il non credente pensoso nient'altro sia che un credente che ogni giorno vive la lotta inversa, la lotta di cominciare a non credere: non l'ateo superficiale, ma chi, avendo cercato e non avendo trovato, patisce il dolore dell'assenza di Dio, e si pone come l'altra parte del cuore di chi crede. Da queste considerazioni nasce il no alla negligenza della fede, il no a una fede indolente, statica e abitudinaria, come il no a ogni rifiuto ideologico di Dio, a ogni intolleranza comoda,*

²³ *ibid.*

²⁴ ANDREOLI V., *Lettera a un adolescente*, Milano, Rizzoli, 2004, 15

²⁵ AMBROGIO, *op. cit.*, 259

²⁶ AGOSTINO, *op. cit.*, 34.37.90.116

che si difende, evadendo le domande più vere, perché non sa vivere la sofferenza dell'amore. E nasce parimenti il sì a una fede interrogante, a una ricerca onesta, capace di rischiare e di consegnarsi all'altro, quando ci si senta pronti a vivere l'esodo senza ritorno verso l'abisso del mistero di Dio, su cui la sua Parola è porta. Se c'è una differenza da marcare, allora, non sarà forse tanto quella tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti, tra uomini e donne che hanno il coraggio di cercare incessantemente Dio e uomini e donne che hanno rinunciato alla lotta, che sembrano essersi accontentati dell'orizzonte penultimo e non sanno più accendersi di desiderio al pensiero dell'ultima patria"²⁷.

Dedichiamo un'altra piccola attenzione ai **linguaggi dell'amore**. Noi adulti, di fronte ai giovani, ci sentiamo sempre spiazzati perché i nostri linguaggi sono molto distanti dal loro attuale modo di comunicare. Siamo molto abituati ad usare il linguaggio verbale per trasmettere la fede, con il risultato che la *traditio fidei* sia più un indottrinamento che un'esperienza di vita cristiana. Inoltre gli adolescenti ed i giovani hanno un modo sempre più emotivo di vivere le esperienze, compresa la dimensione religiosa. Se guardiamo attentamente questa parabola, con il figlio minore il padre non usa nessuna parola. Probabilmente possiamo immaginare questo figlio minore come un tipo poco riflessivo, più pratico, incapace di sostenere lunghi discorsi. Il padre gli parla con il silenzio del rispetto della sua libertà, con il suo corpo che gli corre incontro al momento del ritorno, con i suoi sentimenti di viscerale commozione al solo vederlo, con i gesti dell'affetto come l'abbraccio ed il bacio, con il linguaggio della festa, delle danze, della musica e dell'abbondanza segno dell'amore gratuito ed incondizionato. Le parole sono usate dal padre nei confronti dei servi e delle altre persone della casa come invito a re-imparare ad amare questo giovane che ora è ritornato e nei confronti del figlio più grande, che probabilmente ha misurato il padre solo sulle parole dette o non dette e non ha mai colto tanti gesti o attenzioni, per annunciargli con decisione l'amore anche per lui (*tutto ciò che è mio è tuo*), la necessità della festa (*bisognava far festa e rallegrarsi...*), che colui che è tornato è un fratello ritrovato (*questo tuo fratello è tornato*). Oggi Dio parla a noi adulti per esortarci ad amare incondizionatamente gli adolescenti ed i giovani, anche coloro che si riaffacciano nella comunità dopo lungo tempo e per insegnarci i vari linguaggi e le molteplici sfumature dell'amore. Gesù ci ricorda che per trasmettere la fede agli adolescenti e ai giovani meno parole usiamo meglio è, soprattutto nella fase del primo annuncio. Costoro devono percepire una vita evangelica, una vita di amore, e perciò di gioia e di festa, non una cappa di pesantezza o una eccessiva verbosità. Ma è così difficile per noi usare tutti i linguaggi possibili per portare la gioia del Vangelo? Io penso che la grande difficoltà non sia nell'assenza di competenze, ed in questo ben venga il ricorso a chi è più esperto di noi nei linguaggi dell'animazione, ma sia nella nostra paura di metterci in gioco e nella mancanza di amore. A nostro marito, a nostra moglie, ai nostri figli, all'amico più caro che abbiamo, come facciamo sentire il nostro amore? Solo con le parole? Basta lasciarci trascinare dalla Carità di Cristo, che ci fa guardare alle nuove generazioni con passione e dedizione, per ritrovare la fantasia e la creatività necessarie.

Un ultimo rilievo è sul **fratello maggiore**. Tante volte, all'interno delle nostre comunità cristiane ci chiediamo: chi è capace di stare con i giovani? Queste di solito sono le risposte che ci diamo: il prete giovane, gli altri giovani, qualche persona particolarmente esperta... In genere cadiamo nella tentazione di pensare che noi adulti o gli anziani, che un parroco ormai avanti negli anni non siano più capaci di stare con i giovani. Il servizio di pastorale giovanile di una comunità è spesso "delegato" ad alcuni. Se andiamo a guardare al testo della parabola, il padre è più capace di stare con il figlio rispetto al fratello maggiore. Se ha senso una distinzione tra giovani e anziani in base alla quale sostenere che i giovani sono capaci di stare con gli altri giovani e sono più efficaci nell'annunciare loro il Vangelo, la distinzione non va fatta su un piano anagrafico, ma su un livello totalmente diverso: "*E proprio per questo motivo viene biasimato il fratello, fino al punto di dire che viene dalla campagna, cioè che si era lasciato prendere dalle cose della terra ignorando ciò ch'è proprio dello Spirito di Dio; fino al punto, insomma, di lagnarsi perché nemmeno un capretto era mai stato ucciso per lui: ed, effettivamente, l'Agnello è stato immolato non per astio verso il mondo, ma per il perdono del mondo. Chi è astioso chiede il capretto, chi è innocente brama che l'Agnello sia immolato per lui. E anche per questo si dice che è più anziano, perché quando uno si lascia prendere dall'invidia, invecchia presto. E anche per questo si ferma fuori, perché lo tiene lontano l'astio del suo cuore, livido d'invidia. Per questo non può ascoltare il suono delle danze e della musica: non certo quei noti titillamenti della sensualità del teatro o il suono dei flauti modulati insieme, bensì l'armonia del popolo che canta in coro, e fa echeggiare la serena dolcezza della sua gioia perché un peccatore si è salvato*"²⁸. S. Ambrogio ci dà dei criteri importanti per capire chi sono i vecchi incapaci di stare con i giovani, e non riguardano certo l'età anagrafica. Prima di tutto sono le persone **astiose**. E' molto facile in un mondo con questa velocità di cambiamento sentirsi inadeguati per tanti motivi, ma posso accogliere questa esperienza come un mio limite con cui riconciliarmi, e un invito a mettermi in gioco, o posso ribellarmi ad essa e guardare a questo mondo, soprattutto alle nuove generazioni, con astio, chiudendomi nella mia illusoria autosufficienza. Le persone astiose sono anche **invidiose**: prendendo quasi alla lettera il testo evangelico sono le persone che non appena

²⁷ CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE; L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Lettera ai cercatori di Dio*, Milano, ed. Paoline, 2009, 37-38

²⁸ AMBROGIO, *op. cit.*, 275

vedono il sacerdote o una comunità cristiana un po' più attenta ai giovani, si mettono subito a lamentarsi perché si sentono eternamente trascurate, perché vorrebbero il prete di più in chiesa o in giro per il paese, perché, pur avendo molteplici possibilità di vivere l'eucaristia domenicale, non sono mai disponibili ad una riduzione di celebrazioni o di devozioni per permettere a qualcun altro di dedicare più tempo alle nuove generazioni. Queste persone, astiose ed invidiose, sono in genere anche **avare**, troppo attaccate ai soldi o alle cose materiali. Per il fratello maggiore il capretto non avuto, perché non chiesto, è più importante del fratello ritornato, e sembra quasi più in pena per i beni sperperati dal fratello, che per la vita del fratello stesso. Una delle fatiche maggiori delle istituzioni di oggi, ecclesiali e non, è spendere denaro e risorse concrete per i giovani. Molti tagli o molte economie riguardano proprio loro, mentre si spende più facilmente per altri scopi. Oltre a tutto ciò, chi è oggi il fratello maggiore?

Conclusione

Vorrei riprendere la parte finale della relazione di mons. Agostino Superbo, arcivescovo di Potenza e vicepresidente della CEI, presentata all'assemblea dei vescovi italiani nel maggio 2008, anche come bilancio del triennio dell'agorà dei giovani italiani giunto al termine: *“Stiamo vivendo, a livello ecclesiale, quelle sensazioni che, a livello personale, ti prendono al mattino quando ti svegli all'improvviso dopo un lungo sonno pieno di stanchezza. La gente, sotto la tua casa, si muove velocemente, attratta dagli affari o dai doveri. Ti accorgi che sa fare a meno di te e che tu non sei protagonista nel vortice delle loro giornate: una sensazione spiacevole. Nel rapporto tra Chiesa e giovani, ai presbiteri e ai Vescovi, è successa la stessa cosa. Presi da una mole non piccola di lavoro, ci siamo come assopiti. Al brusco risveglio, causato da tante notizie spiacevoli, ci siamo accorti che il mondo giovanile, nostro compagno di tenda per lungo tempo, svegliatosi prima di noi, se ne è andato per i fatti suoi, seguendo logiche sue, programmandosi la vita secondo parametri che gli sono parsi allettanti. La tentazione di chiudere la tenda in soffitta e di rimanere comodamente in casa è forte. Proprio in questi momenti, siamo chiamati a rendere la Chiesa il luogo in cui risplende la testimonianza di Gesù Cristo Risorto, speranza dell'uomo. Possiamo contare sulla fedeltà di Dio (1 Cor 1,9). Saranno le priorità pastorali a renderci credibili. La Chiesa testimone di speranza sceglie come priorità i <<luoghi>> in cui la speranza è a rischio ogni giorno e può venire meno: i poveri, gli adolescenti e i giovani e la famiglia. I **poveri** perché non hanno il supporto sufficiente per riconoscere in se stessi la loro dignità di figli di Dio; gli **adolescenti** ed i **giovani** perché sempre meno vengono offerte loro la gioia di vivere e la prospettiva di futuro; la **famiglia** perché è attaccata da tutte le parti. Ma il Signore Gesù, il grande itinerante dell'amore, chiede ancora alla sua Chiesa di andare per le strade del mondo per piazzare la tenda ai crocicchi delle strade. Lui, lo ha promesso, riporterà i giovani nella tenda della Chiesa ed essi saranno i protagonisti di una nuova primavera”*²⁹.

Alla luce di queste parole il fratello maggiore, vecchio dentro, siamo noi presbiteri, e con noi comunità parrocchiali, gruppi, associazioni, movimenti, nuove comunità che hanno chiuso la tenda in soffitta e preferiscono rimanere comodamente a casa, paghi dei giovani che già ci sono, o totalmente assorbiti dall'ordinario, dalle solite nostre “cosette”, che chiaramente non sono tali in sé ma lo divengono di fronte all'urgenza dell'annuncio di Gesù Cristo agli adolescenti e ai giovani. Probabilmente il triennio dell'agorà dei giovani italiani, così come nella nostra chiesa diocesana la proposta del sinodo dei giovani sono il frutto di quel brusco risveglio di cui parlava Superbo, già arrivano tardi, dopo che i giovani se ne sono andati per le loro strade. Eppure ci permettiamo di snobbarle, perché abbiamo i nostri momenti intra-associativi o interni al gruppo o movimento cui pensare. In questo modo ci lasciamo scappare le residue occasioni di missionarietà in cui possiamo metterci alla prova. Forse qualche realtà è fissa al proprio schema di missione e di primo annuncio del Vangelo, e ritiene che la Chiesa in sé con i suoi pastori non sia in grado di guardare oltre, o che quello sia l'unico linguaggio possibile del Vangelo dell'amore. Se oggi un'associazione si dà come priorità la cura dei fanciulli o dei ragazzi, o l'ottenere dai pastori il riconoscimento dei propri percorsi per fanciulli e per ragazzi come percorsi di iniziazione cristiana, o la formazione degli educatori, cose in sé giuste, ma mette in secondo piano l'andare ai crocicchi delle strade e piantare le tende per incontrare i poveri, gli adolescenti, i giovani, le famiglie esterni ad essa e annunciare loro Gesù Cristo, temo che fra cinquant'anni non possa più parlare neanche di quelle che oggi pone come priorità, perché potrà non più avere educatori da formare. Quando una realtà perde lo slancio missionario, anche le sue cose ordinarie, piano piano, si assottiglieranno e saranno sempre meno.

Don Giordano Trapasso

²⁹ AA.VV., *Educare: dall'emergenza alla speranza. Documenti ecclesiali*, Verona, NOI Associazione, 2009, 66.